

Proverbio / Proverb
Kwesi Yankah

Considerato espressione dell'“arguzia di uno e della saggezza di molti”, il proverbio è un conciso e brillante detto filosofico che veicola un insegnamento. Nel proverbio la saggezza tradizionale è racchiusa in un involucro poetico, in modo da renderla esteticamente piacevole e facile da ricordare. Col passare del tempo, gli individui inventano queste perle di saggezza utilizzando idee e modi di dire approvati dalla tradizione; in seguito i detti, ripetuti ed applicati da altri, potranno essere accettati dal gruppo e entrare a far parte del prezioso bagaglio di conoscenze della comunità. Il proverbio è un fenomeno diffuso, ma sorprende constatarne l'assenza in poche culture fra cui quella degli aborigeni australiani, degli indiani d'America e dei boscimani dell'Africa meridionale.

Il proverbio, esito di anni d'esperienza ed attenta osservazione della vita e dei fenomeni naturali, grazie all'uso di un linguaggio metaforico può avvisare, consigliare o condannare attirando l'attenzione sulle conseguenze morali o etiche del comportamento umano; perciò un proverbio può difendere la pazienza, la cooperazione e la perseveranza, ripudiando l'avidità e l'egoismo. Un proverbio turco afferma: “Chi non ascolta i proverbi resterà solo, gridando in cerca di aiuto”; secondo quanto dicono i russi, invece, “Per il bene di un proverbio, un contadino si reca a Mosca”; infine, un proverbio yoruba della Nigeria dice: “L'uomo che conosce i proverbi risolve le difficoltà”.

Gli insegnamenti spesso racchiusi nei proverbi ne fanno altrettanti strumenti di educazione morale. Ma in realtà solo in rari casi i proverbi sono esplicitamente usati per educare, perché di solito non li si utilizza in forma isolata; presso i cha-

ga e poche altre società africane, tuttavia, ritroviamo alcuni esempi di un uso didattico dei proverbi fine a se stesso. Fra i chaga, i proverbi possono essere usati come forma di istruzione nel corso delle cerimonie. Quanto ai maori della Nuova Zelanda, essi costituiscono un ulteriore esempio di uso dei proverbi come atto di insegnamento: per esser certi che i giovani riescano a capire i fatti più importanti riguardo alle risorse economiche presenti nell'ambiente circostante, i più anziani ripetono vari proverbi sedendo di fianco a loro ed istruendoli. In altre zone dell'Africa occidentale, invece, i griot itineranti possono portare con sé delle icone che rappresentano proverbi, appese l'una dietro l'altra ad una corda; con queste icone saranno in grado di educare il pubblico, trasmettendogli le filosofie racchiuse all'interno di ognuna. Oltre a ciò l'elemento educativo nell'uso di un proverbio può essere assunto dalla funzione retorica, trasformando il proverbio stesso in uno strumento per riuscire a persuadere nel corso di un'interazione sociale: chi usa il proverbio, cioè, riesce a modificare o rafforzare le convinzioni dell'ascoltatore ponendolo dinanzi a dei parallelismi atemporali tipici dell'universo del proverbio. Inducendo l'ascoltatore a convenire circa il precetto morale contenuto nel proverbio, il parlante spera di riuscire in seguito ad aver ragione di lui. Per questo fra gli akan del Ghana una madre può citare il proverbio "Il galletto più vicino alla madre mangia la coscia della cavalletta", rivolgendosi a un bambino ribelle e scansafatiche che ha appena perduto una cena deliziosa; e allo stesso modo, nel corso di un processo, un loquace anang della Nigeria può tentare di persuadere la giuria della colpevolezza dell'imputato che lui stesso ha accusato di furto, citando il proverbio "Se un cane strappa noci di cocco da un palmento, vuol dire che non teme di incontrare un porcospino" e ricordando così che l'imputato ha agito con premeditazione.

Il potere retorico di cui gode il proverbio deriva in parte dal suo carattere autoritario, o meglio dal fatto di poter essere annoverato tra le fonti che godono di una certa autorità. In India gli abitanti del Punjab affermano che i proverbi sono "il tamburo di Dio", mentre in Turchia si dice che i proverbi detti dai profeti traggono origine dalle tradizioni sacre del Corano e hadita. In molte culture africane, inoltre, il ruolo di autori dei

proverbi è attribuito ad anziani ed antenati. Sebbene la paternità dei proverbi sia talora assegnata anche a particolari individui – se non addirittura a entità non umane –, la collettività cui di solito è demandata la responsabilità della loro creazione è quella degli anziani. Proprio agli anziani infatti vengono attribuite qualità come la saggezza, il senso di responsabilità ed un comportamento esemplare; e non a caso “Dicono gli anziani...” è la formula che in molte culture africane rappresenta una specie di preludio al proverbio che inizierà subito dopo. La credenza nel potere profetico delle parole pronunciate dagli anziani è confermata dal detto dei ba-congo “L’acqua attinta dagli anziani placa la sete”; in molte culture occidentali, tuttavia, il proverbio è preceduto da una formula che ne attribuisce la formulazione a una fonte indefinita: “Dicono che...”. Accanto all’uso di una formula d’“origine” in grado di accrescere la forza retorica di un proverbio, può essere utilizzata anche una formula che ne rafforzi l’“effettività” o l’efficacia, come “Sappi che...” o “Ricorda che...”: queste formule implicano che l’efficace affermazione immediatamente seguente sia espressione di un sapere tradizionale, di un fatto culturale o di una verità che non dovrebbero essere contestati.

Le società che fanno un uso intenso dei proverbi riconoscono anche il loro grande valore estetico, la loro capacità di abbellire il discorso. Presso gli arabi perciò il proverbio è “luce della parola”, ed in Iran esso è “ornamento del discorso”. Secondo i somali i proverbi “insaporiscono il discorso”, mentre gli igbo affermano che “i proverbi sono l’olio di palma con cui mangiamo le parole”, implicando con questo detto che le parole possono esser dure da mandar giù se non vengono “condite” con un proverbio. La vitalità di cui il proverbio gode nel discorso, inoltre, è ulteriormente sottolineata dall’osservazione degli yoruba per i quali esso è “il cavallo della conversazione – perché quando la conversazione va giù, il proverbio la risollewa”.

In varie società l’uso del proverbio è regolato da specifiche norme sociali: così un buon dicitore di proverbi non ne conosce soltanto la logica applicazione ed il significato, ma anche gli usi sociali più appropriati: egli cioè sa quale immagine suggerita da un proverbio dovrà scegliere o evitare, e in quali situazioni sociali. A volte i proverbi sono usati fra gruppi di col-

leghi, altre volte da persone di status superiore che si rivolgono ai loro subordinati. Nei casi in cui sarebbe opportuno che qualcuno faccia uso di un proverbio per rivolgersi a una persona socialmente superiore costui potrà premettervi una formula apologetica che sconfessi un suo uso didattico, o coinvolgere il proprio pubblico includendolo nell'attribuzione di paternità collettiva al detto: "Siete voi anziani a dire che...". Queste tattiche riducono al minimo la possibilità che un pubblico colto si senta trattato con condiscendenza.

Sebbene i proverbi siano per lo più espressi a parole, per trasmetterli si possono utilizzare anche altri canali fra cui i tamburi parlanti; ciò accade soprattutto in società le cui lingue presentano caratteristiche tonali, come nel caso assai noto dei proverbi tamburati akan e yoruba, proverbi in versi espressi esclusivamente mediante il tamburo e che solo di rado accade di udire in forma parlata. Molto comuni sono anche i proverbi trasmessi attraverso il canale visivo: li ritroviamo sulle cime degli ombrelli, sui bastoni degli oratori, sotto forma di pesi per l'oro e disegni di tessuti in Africa, mentre in Giappone sono spesso argomento di disegni e dipinti ed in alcune zone del mondo possono persino esser danzati o espressi in forma di azione teatrale.

A prescindere dal canale scelto di volta in volta per esprimere il proverbio, comunque, se si vogliono davvero comprendere tutte le sfumature semantiche che il suo uso produce nell'interazione sociale è necessario disporre di una grandissima sensibilità culturale.

(Cfr. anche *agentività, atto, corpo, cura, genere del discorso, musica, oralità, partecipazione, performatività, poesia, potere, stitole, teatro, umorismo, voce*).

Bibliografia

- Arewa, E. Ojo e Dundes, Alan, 1964, *Proverbs and the Ethnography of Speaking Folklore*, in John Gumperz, Dell Hymes, a cura, *The Ethnography of Communication*, numero speciale dell'«American Anthropologist», 66, 6, parte II, pp. 70-85.

- Finnegan, Ruth, 1970, *Oral Literature in Africa*, Oxford, Clarendon Press.
- Firth, Raymond, 1926, *Proverbs in the Native Life with Particular Reference to Those of the Maori*, «Folklore», 37, pp. 135-153.
- Mieder, Wolfgang e Dundes, Alan, a cura, 1981, *The Wisdom of Many: Essays on the Proverb*, New York, Garland Publishing Inc.
- Taylor, A., 1962, *The Proverb*, Hartboro, PA, Folklore Associates.
- Yankah, Kwesi, 1989, *Proverbs: The Aesthetics of Traditional Communication*, «Research in African Literature», 20, 3, pp. 326-346.
- Yankah, Kwesi, 1995, *The Problem in the Context of Akan Rethoric*, Berne-New York, Peter Lang.